CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA

Direzione Generale CINEMA e AUDIOVISIVO

MIM Ministero dell'Istruzione e del Merito

Iniziativa realizzata nell'ambito del
Piano Cinema e Immagini per la Scuola promosso da
MIC- Ministero della Cultura e MIM – Ministero dell'Istruzione e del Merito

Regista: Jonas Poher Rasmussen

Genere: Animazione, Drammatico

Anno: 2021

Produzione Internazionale
Danimarca, Francia, Svezia, Norvegia, Stati Uniti, Slovenia, Estonia, Spagna, Italia, Finlandia

Durata: 89 min

Data di uscita in Italia: 10 marzo 2022

Distribuzione: I Wonder Pictures

TRAMA

Amin Nawabi (uno pseudonimo), un accademico trentaseienne di alto livello, progetta di sposarsi e trasferirsi con il suo fidanzato Casper. Ma qualcosa lo trattiene, e Amin continua a rimandare, e decide di accettare un incarico a Princeton che lo terrà lontano per molti mesi.
L'amico di Amin, Jonas, regista di documentari, è perplesso dal suo comportamento, Ed è incuriosito dal suo passato che potrebbe racchiudere la chiave del suo comportamento. Nonostante si conoscano da quando erano adolescenti, quando Amin arrivò da solo nel paese di Jonas, rivelò molto poco sulla sua provenienza e su come fosse arrivato in Danimarca. Ora, vent'anni dopo, riconoscendo che il suo trauma passato lo sta in qualche modo trattenendo dal vivere la sua vita, Amin decide di condividere la sua storia con Jonas per andare finalmente avanti con la sua vita.
E così in una serie di interviste Amin rivela come, negli anni '90, lui e la sua famiglia fuggirono dall'Afghanistan e dai Mujahedeen. Trovarono rifugio temporaneo a Mosca, ma una volta scaduti i visti turistici, furono costretti a nascondersi.
FLEE segue il giovane Amin e la sua famiglia in molteplici drammatici tentativi di raggiungere la sicurezza in Europa, e in parallelo racconta la storia dell' Amin adulto, che lotta con un passato

traumatizzante per salvare la vita la vita che sta costruendo per sé e per il suo futuro marito.
Il regista Jonas Poher Rasmussen, che per la prima volta ha svelato la storia di Amin, intreccia uno splendido arazzo di immagini e ricordi per raccontare la storia profondamente toccante di un giovane alle prese con il suo traumatico passato per salvare il suo futuro. Spingendosi oltre il confine della forma ibrida documentaristica, FLEE apre nuove strade all'animazione e alla narrazione con una storia che ha un profondo impatto emotivo.

LA STORIA

Quarant'anni fa iniziò uno dei conflitti dalle conseguenze più vaste dai tempi della Seconda guerra mondiale: e in un certo senso non è ancora finito.

(AP PHOTO)

La sera del 27 dicembre 1979 il presidente della repubblica socialista dell'Afghanistan, Hafizullah Amin, stava cenando nel suo sontuoso palazzo presidenziale quando i suoi ospiti iniziarono a sentirsi male. Uno dopo l'altro si accasciarono sulle sedie. Prima di aver il tempo di reagire, lo stesso Amin crollò con la testa nel piatto dove aveva mangiato fino a pochi istanti prima. La cena era stata avvelenata, e solo l'intervento di un medico russo salvò la vita al presidente dell'Afghanistan.
Poche ore dopo Amin si stava ancora riprendendo dagli effetti della tossina quando i suoi assistenti lo avvertirono che il palazzo era sotto attacco. Amin uscì dalla sua stanza in mutande e con una flebo attaccata a un braccio. «I sovietici ci aiuteranno», disse lui. Proprio in quel momento le forze speciali sovietiche, tra cui una squadra di specialisti del KGB, il servizio segreto russo che aveva appena cercato di avvelenarlo per la seconda volta, si stavano contendendo il palazzo con la sua guardia presidenziale. Circa un'ora dopo l'inizio dei combattimenti, Amin venne ucciso, in circostanze mai del tutto chiarite.
L'attacco al palazzo presidenziale di Amin e il contemporaneo colpo di stato con cui l'esercito sovietico occupò Kabul segnarono l'inizio dell'invasione sovietica dall'Afghanistan, un conflitto che

sarebbe durato per un decennio, costando la vita a centinaia di migliaia di persone, soprattutto afgani.
Per l'Unione Sovietica fu l'ultima grande avventura internazionale prima della sua caduta, e segnò una generazione di suoi abitanti in maniera non così diversa da come la guerra del Vietnam aveva segnato gli Stati Uniti. Seicentomila soldati russi – gli *afgantsy,* come vennero soprannominati – prestarono servizio nel paese, e migliaia di famiglie dovettero fare i conti con le loro menomazioni fisiche e morali quando i militari tornarono nel loro paese.
Ma le conseguenze più crudeli dell'invasione sovietica si produssero sull'Afghanistan. Fino agli anni Settanta, l'Afghanistan era stato un paese povero ma stabile, una remota area di frontiera da tempo dimenticata dalle grandi potenze. I dieci anni di occupazione sovietica lo cambiarono profondamente e lo trasformarono in una nazione traumatizzata e ferita, divisa da una guerra civile che sarebbe terminata soltanto con l'ascesa del brutale regime dei talebani, gli "studenti del Corano" guidati dal Mullah Omar. Furono i talebani a dare ospitalità e sostegno ad al Qaida, allora l'organizzazione terroristica più potente al mondo, e al suo leader, Osama bin Laden, che dall'Afghanistan organizzò e coordinò l'attacco alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001.
In risposta a quell'attacco, una coalizione guidata dagli Stati Uniti invase il paese, riattivando una guerra civile che dura ancora oggi.
La notte del 27 dicembre 1979 nessuno immaginava che quel colpo di mano avrebbe avuto tante conseguenze e così ramificate. I sovietici pensavano che il loro impegno in Afghanistan sarebbe stato breve.
Il paese era da decenni un loro alleato, le città afgane brulicavano di consiglieri militari e civili sovietici e gli ufficiali afgani erano stati quasi tutti addestrati nelle accademie sovietiche, tanto che molti di loro parlavano russo. Il presidente Amin era comunista e lui stesso aveva chiesto l'intervento sovietico per sconfiggere un'insurrezione scoppiata nel paese. La risposta dei leader sovietici inizialmente era stata negativa. Nelle riunioni del Politburo, alla presenza dell'ottuagenario leader Brezhnev, i notabili sovietici dissero – correttamente – che inviare truppe in Afghanistan avrebbe inevitabilmente alimentato l'insurrezione, creato tensioni internazionali e, alla fine, il paese sarebbe diventato per loro una sorta di Vietnam. Ma nel giro di poco tempo la situazione gli sfuggì di mano.

Il leader sovietico Nikita Kruschev mentre nel 1955 passa in rivista la Guardia presidenziale afgana (che indossa vecchi elmetti del tipo usato dai tedeschi nella Seconda guerra mondiale) (AP PHOTO)

I comunisti afgani, arrivati al potere nel 1978 con un colpo di stato, erano incontrollabili. I sovietici avevano suggerito di consolidare gradualmente il loro potere, tenendo conto della natura rurale e tradizionale di gran parte del paese, ma loro, guidati da Amin, non sembravano avere l'intenzione di temporeggiare: dove i governi precedenti avevano fallito nel modernizzare l'Afghanistan, i comunisti intendevano riuscirci con la forza.
Nel corso dei venti mesi di governo di Amin, si calcola che più di 20 mila persone siano state uccise. Moltissime appartenevano allo stesso Partito Comunista, sottoposto da Amin e dai suoi colleghi a feroci e periodiche purghe. A chi gli consigliava un approccio graduale, Amin mostrava il ritratto di Stalin che teneva in un ufficio e ricordava che l'unico modo di modernizzare un paese arretrato era usare la stessa implacabile ferocia applicata su tutto il territorio sovietico.
Questi metodi brutali produssero reazioni altrettanto brutali. Le prime insurrezioni, sostenute dal vicino Pakistan, iniziarono già nel 1978: presto la seconda città del paese, Herat, rischiò di finire nelle mani dei ribelli. L'insurrezione venne repressa senza bisogno dell'intervento sovietico, ma i comunisti afgani sentivano il loro potere traballare e continuarono a chiedere l'aiuto dei russi. La decisione di intervenire non arrivò immediatamente, ha raccontato lo storico e diplomatico britannico Rodric Braithwaite, a lungo in servizio a Mosca negli anni Ottanta e Novanta e autore di ***Afgantsy***, uno dei più importanti libri in inglese sulla guerra in Afghanistan dal punto di vista dell'Unione Sovietica.
Secondo la ricostruzione di Braithwaite, che ha potuto intervistare molti dei protagonisti di quei giorni e ha consultato a lungo gli archivi, l'Unione Sovietica, memore della lezione del Vietnam, cercò fino all'ultimo di rimanerne fuori, ma poi dovette cedere.
Per tutto il 1979 i sovietici inviarono crescenti aiuti al governo di Amin e ammassarono truppe ai confini con l'Afghanistan. Con ogni probabilità, racconta Braithwaite, l'ultimo passo si dovette allo stesso Amin quando nell'ottobre del 1979 fece assassinare il presidente afgano, Nur Muhammad Taraki, il leader locale più vicino a Mosca. Per i sovietici fu uno smacco. Non solo non erano riusciti a influenzare la politica afgana, ma ora tutto il potere era concentrato nelle mani di Amin, considerato un leader sanguinario e inaffidabile.
La data con cui in genere si fa coincidere l'inizio dell'invasione è il 25 dicembre del 1979, il giorno in cui gli enormi aerei da trasporto sovietici carichi di soldati iniziarono ad atterrare nella base aerea di Bagram, poco lontano da Kabul. In quel momento Amin era ancora convinto che i sovietici fossero suoi alleati e accolse con gioia il loro arrivo: finalmente le sue richieste di aiuto erano state ascoltate. La mattina del 26 dicembre iniziarono ad arrivare le truppe di terra, salutate dalle guardie di frontiera e accolte da grandi festeggiamenti. Tanto i sovietici quanto gli afgani erano convinti che le truppe se ne sarebbero andate presto.
I sovietici avevano in mente una rapida operazione di contro-insurrezione e un'altrettanto rapida e il più possibile indolore sostituzione di Amin. All'aeroporto di Bagram era arrivato insieme alle truppe anche il leader di una fazione esiliata del Partito Comunista Afgano, pronto a sostituire il governo di Amin, mentre a Kabul le truppe si preparavano a prendere il controllo dei punti strategici della città. L'operazione più importante, per catturare o eliminare Amin, era anche la più delicata.
Temendo che i suoi rivali afgani o gli insorti volessero ucciderlo, pochi giorni prima dell'attacco Amin si era stabilito nel Palazzo Tajbeg, un imponente edificio costruito in stile neoclassico sulla cima di una collina poco fuori Kabul. Dal palazzo si godeva di un'eccellente visuale sull'area circostante e le sue difese erano state rafforzate. Duemila soldati della guardia presidenziale sorvegliavano con mitragliatrici e mortai l'unica via d'accesso al palazzo che non era stata minata.

Le rovine del palazzo Tajbeg fotografate ne 2012 (aka4ajax/Wikimedia)

Nella più antica delle tradizioni militari sovietiche, i comandanti sul posto decisero di attaccare il palazzo con un assalto diretto di fanteria. Settecento uomini furono scelti per l'attacco, di cui cinquecento provenienti dal "battaglione islamico", un'unità speciale composta da uomini dalle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, di religione musulmana e dove si parlavano lingue simili a quelle parlate in Afghanistan. Gli altri provenivano da un battaglione scelto di paracadutisti e dalle unità speciali del KGB Alpha e Zeniht. Per quasi tutti i militari, era la prima azione della loro vita.
L'assalto fu brutale e i combattimenti accaniti. I sovietici guidarono i loro mezzi blindati dritti contro le difese afgane e poi combatterono metro per metro nei corridoi del palazzo. Per cercare di ingannare i difensori, i soldati russi avevano indossato uniformi dell'esercito afgano, che ricordavano le vecchie uniformi sovietiche della Seconda guerra mondiale, mentre i difensori della guardia presidenziale indossavano vecchi elmetti acquistati in precedenza dalla Germania.
Circondato da quelle uniformi, mentre combatteva intorno allo scalone di marmo del palazzo, si dice che un soldato russo disse di sentirsi come durante l'assalto al Reichstag di Berlino nel 1945. Lo scontro fu durissimo e quattordici soldati sovietici, tra cui il loro comandante, furono uccisi nell'operazione. Quasi tutti i militari coinvolti subirono qualche ferita. Duecento soldati afgani furono uccisi e fu ucciso anche Amin, anche se non è mai stato chiarito se fu colpa del fuoco incrociato oppure di un suo rivale afgano che aveva accompagnato l'operazione per riconoscerlo. Non è mai stato chiarito nemmeno se la squadra d'assalto fosse stata informata che quel giorno un agente del KGB avrebbe cercato di avvelenare Amin, rendendo superfluo l'attacco.
È noto invece quello che avvenne dopo. Il 28 dicembre il nuovo leader dell'Afghanistan, Babrak Karmal, sostenuto dai sovietici, annunciò via radio che la "macchina della tortura di Amin" era stata distrutta e che il paese si avviava verso una nuova epoca di pace e prosperità. In realtà iniziò un'occupazione brutale che durò fino al 1989.
Anche se i sovietici non subirono mai una vera e propria sconfitta militare (proprio come gli americani in Vietnam), allo stesso tempo non riuscirono mai a domare l'insurrezione. I mujaheddin, come venivano chiamati gli insorti, si dimostrarono guerriglieri abili e coraggiosi, esperti del terreno e sempre capaci di scomparire nelle montagne dopo aver compiuto un attacco.

I MUJAHEDDIN

I mujaheddin non furono mai un fronte unito, e per tutto il conflitto continuarono a restare divisi, scontrandosi spesso tra di loro. Non appena i sovietici si ritirarono, le loro rivalità si trasformarono in un conflitto aperto, che al paese e alle sue città inflisse danni persino maggiori dell'occupazione russa.

Questa seconda fase del conflitto produsse molti personaggi entrati nella storia dell'Afghanistan e, presto, di quella del resto del mondo: per esempio Mohammad Najibullah, l'ultimo presidente comunista dell'Afghanistan, che si distinse dai suoi predecessori per aver interrotto le pratiche più brutali del regime e aver tentato un'opera di riconciliazione nazionale. Quando i russi lasciarono il paese e i ribelli occuparono Kabul, Najibullah si dimise e si rifugiò nella base delle Nazioni Unite. Lì visse tra il 1992 e il 1996, traducendo in pashtu, la lingua più parlata in Afghanistan, ***Il Grande Gioco*** di Peter Hopkirk, uno dei più celebri libri sul paese, che racconta la lunga rivalità tra impero britannico e Russia zarista per il dominio del territorio afgano.

Najibullah fu torturato e ucciso insieme a suo fratello quando nel 1996 i talebani occuparono Kabul. Oggi Najibullah è uno dei protagonisti di un popolare spettacolo teatrale dedicato alla storia dell'Afghanistan.

Molti altri personaggi divenuti famosi durante la guerra hanno continuato ad avere un ruolo determinante nell'Afghanistan contemporaneo.

Gulbuddin Hekmatyar, che negli anni Settanta aveva fondato un partito radicale islamico, divenne uno dei principali leader della guerriglia antisovietica, ricevendo ampi sostegni dai paesi arabi e dal Pakistan, che apprezzavano le sue vedute religiose. Non entrò a far parte del governo talebano, ma dal 2011 al 2016 combatté insieme ai talebani contro il governo afgano e l'esercito americano.

Un altro popolare mujaheddin, Jalaluddin Haqqani, divenne famoso per il vasto sostegno ricevuto dalla CIA e per essere stato definito "la bontà fatta persona" dal deputato statunitense Charlie Wilson, quello interpretato da Tom Hanks in un popolare film scritto da Aaron Sorkin. Dopo la fine dell'invasione sovietica, Haqqani divenne un importante e spietato miliziano radicale, accusato di aver compiuto una pulizia etnica nell'area abitata dalla minoranza di lingua tajika. Haqqani è morto nel 2018 ma la sua organizzazione, la Rete Haqqani, è rimasta alleata dei talebani e molto vicina ad al Qaida ed è ancora impegnata nel conflitto contro il governo afgano e l'esercito degli Stati Uniti.

Il più famoso di tutti i mujaheddin che si fecero le ossa durante il conflitto afgano rimane probabilmente Ahmad Shah Massoud, il "Leone del Panshir", dal nome della valle che difese per oltre due decenni prima dai sovietici e poi dai talebani.

Islamista moderato, colto e affascinante, appartenente alla minoranza tajika, Massoud fu uno dei personaggi che più hanno colpito l'opinione pubblica occidentale ed è ricordato come un martire e un eroe anche in Afghanistan. A lungo trascurato durante l'invasione sovietica, poiché i servizi segreti pakistani che intermediavano i soldi della CIA e dei paesi arabi preferivano finanziare leader più estremisti come Haqqani ed Hekmatyar, Massoud fu l'unico tra i grandi comandanti a opporsi con successo ai talebani.

Proprio per questo il Mullah Omar, leader dei talebani, affidò ad al Qaida il compito di ucciderlo, cosa che il gruppo guidato da Bin Laden riuscì a fare il 10 settembre 2001, esattamente un giorno prima del devastante attacco alle Torri Gemelle di New York.

L'invasione sovietica, la guerriglia che produsse e gli enormi finanziamenti arrivati da Stati Uniti, Pakistan e paesi arabi, contribuirono a trasformare per sempre l'Afghanistan, radicalizzandone la politica e favorendo sistematicamente i gruppi più estremisti e violenti.

L'Afghanistan divenne una palestra dove si formò una generazione di combattenti radicali islamisti che esportarono le competenze apprese nel paese in tutto il Medio Oriente: dall'Iraq alla Libia, dalla

Siria all'Arabia Saudita. Come ha raccontato il giornalista premio Pulitzer Lawrence Wright nel suo libro ***Le altissime torri***, l'invasione sovietica è uno dei momenti fondamentali tra quelli che portarono alla nascita del moderno terrorismo internazionale islamista.
L'assalto al palazzo di Tajbeg e l'inizio dell'invasione negli ultimi giorni del 1979 furono così l'ultimo evento di un anno che, insieme alla **Rivoluzione khomeinista in Iran** e all'**assalto alla Grande Moschea della Mecca**, rimane ancora oggi uno dei più importanti nel definire il nostro presente.
(da IL Post.it 27/12/2019 Davide Maria De Luca)

IL REGISTA E LA GENESI DEL PROGETTO

Jonas Poher Rasmussen nasce in Danimarca nel 1981, dirige il suo primo film nel 2002, intitolato *Easa 2002*. Per diversi anni si dedica alle produzioni di cortometraggi e miniserie TV e, nel 2011, esce il suo nuovo film, *Room 304*, che riscuote molti consensi da parte del pubblico europeo.Il successo vero e proprio arriva, però, dieci anni dopo, nel 2021, quando scrive e dirige il film *Flee*

Il regista e documentarista radiofonico Jonas Poher Rasmussen incontrò il suo amico Amin Nawabi (uno pseudonimo) negli anni '90 quando Amin si trasferì nella piccola città dove Jonas è cresciuto.
Ha incontrato per la prima volta il nuovo arrivato ben vestito su un treno locale quando erano studenti del liceo – visti i pochissimi immigrati, Amin spiccava tra la folla. Senza conoscere l'intera portata della storia di Amin, Jonas vide un immigrato afgano che ben inserito in Danimarca grazie ad una forte etica del lavoro e a grandi capacità di socializzazione.. Era dunque inconsapevole, fino a molto tempo, dopo che il viaggio del suo amico verso l'età adulta era una storia straordinaria come nessun'altra. A partire dalla morte di suo padre a Kabul quando era un bambino, e arrivando fino a Mosca, quando i membri della sua famiglia avevano fatto diversi tentativi, strazianti nei fatti e anche psicologicamente, per reinsediarsi in Europa occidental. L'infanzia di Amin era stata definita dalla paura e da periodi di attesa, alternati a periodi di speranza, e poi, di fuga.
Dopo il liceo, Jonas ha iniziato a fare documentari radiofonici, e lui e Amin avevano pensato di lavorare insieme su una storia sul passato di Amin, ma quest'ultimo non era ancora pronto a venire a patti con le sue esperienze - troppo dolore e sofferenza; inoltre temeva sia per la sua sicurezza che per quella della sua famiglia, così abbandonarono l'idea sapendo che il momento giusto per realizzarla sarebbe arrivato.

L'ANIMAZIONE COME VIA DI ACCESSO

Durante un workshop di animazione-documentario nel 2013 Jonas ha capito come poteva aiutare Amin a raccontare la sua storia in un modo che nuovo che lo avrebbe fatto sentire al sicuro.
"Amin voleva fare i conti con il suo passato - perché tutto il trauma associato alla sua infanzia stava creando una distanza tra tutti nella sua vita; non essere in grado di condividere il suo pieno sé era diventato un pesante fardello per lui. Inoltre, voleva condividere la sua storia anche per far capire alla gente cosa significa fuggire per salvarsi la vita" dice Jonas, "L'animazione ha fatto sentire Amin a suo agio con la sua storia, potevamo usare la sua vera voce nel film e sarebbe comunque rimasto anonimo. E questo era importante per Amin, perché ha una famiglia che è tornata in Afghanistan e vuole rispettare anche la loro privacy."
Utilizzando questo formato unico Amin e Jonas hanno potuto raccontare insieme questa importante storia, e mostrare vividamente alle persone il trauma che viene prima che i rifugiati arrivano "in modo sicuro" in un nuovo paese.
Jonas contattò la produttrice Monica Hellström presso la compagnia danese Final Cut for Real. Insieme hanno iniziato a sviluppare la storia e a condurre interviste preliminari con Amin.
Jonas e il suo team di sviluppo hanno immaginato due stili di animazione molto diversi per inquadrare la storia di Amin. La sceneggiatura del film si concentra su un uomo che guarda indietro ai primi anni della sua vita, esaminando gli eventi traumatici che lo hanno modellato come un giovane immigrato che è diventato un accademico di successo. Dopo aver represso molti di questi ricordi, troppo dolorosi da ricordare, Jonas immaginò di utilizzare stili di animazione che riflettevano i suoi diversi stati d'animo.
"Volevo che questi episodi e queste esperienze prendessero vita attraverso scene, piuttosto che attraverso parole: l'animazione porta questo tipo di narrazione a un altro livello in termini di possibilità creative per raccontare questa vita precedente".
La maggior parte di FLEE utilizza animazioni a colori 2D convenzionali per mostrare eventi veri nel passato di Amin, incorniciati come istantanee vivide dei suoi primi anni - i ricordi di ciò che gli è successo nella vita. Altre sequenze, in modo più grafico e astratto, corrispondono a eventi traumatici della sua vita che egli lotta per ricordare, tra cui scene strazianti della sua famiglia in fuga da Mosca nelle mani di trafficanti di uomini senza scrupoli.
Per le sequenze animate, Jonas insieme alla produttrice Monica Hellström e Final Cut for Real si sono rivolti al Sun Creature Studio di Copenaghen. E' rimasto colpito dai diversi stili di animazione impiegati dall'azienda nei progetti precedenti e dall'attenzione al viaggio emozionale dei personaggi nel lavoro narrativo dell'azienda.

LA STORIA DI AMIN

Prima dello sviluppo dell'animazione, Jonas voleva ascoltare la storia di Amin attraverso la sua voce e i suoi ricordi - la maggior parte dei quali non aveva mai condiviso con nessuno prima. Per creare una sceneggiatura per il progetto, il regista ha iniziato una serie di interviste che si sono svolte nel corso di diversi anni.
Jonas spiega: "Avendo già realizzato documentari radiofonici, ho usato la tecnica di intervista che ho impiegato per anni, in cui i soggetti si sdraiano e chiudono gli occhi, ricordando come le cose sembravano, e che odore avevano e che sensazioni evocavano, così i loro ricordi diventano forti e immediati, come se si stessero dispiegando nel presente."
Le storie che Amin ha condiviso erano potenti e la complessità era sbalorditiva. Dettagli della sua vita prima del liceo sono venuti fuori nel corso di sessioni multiple, collegando i punti tra il suo doloroso esodo dall'Afghanistan al suo purgatorio pre-adolescenziale a Mosca, dove lui e la sua famiglia aspettavano nel limbo per i loro documenti di immigrazione, e infine in Danimarca, dove l'adolescente ha creato una nuova casa da solo, separato dalla sua famiglia.
"Quanto più si addentrò in situazioni traumatiche, tanto più si ricordò di dettagli concisi del suo passato", dice Jonas. "Nel corso di tre o quattro anni, abbiamo fatto più di una dozzina di interviste insieme, ognuna derivante da una sessione iniziale di tre giorni in cui Amin ha riversato la sua storia di vita in dettagli spesso grafici e strazianti."
Una volta completate le interviste, Jonas ha elaborato la sceneggiatura, inquadrando i principali incidenti nella tumultuosa vita del suo amico, e mantenendolo sempre al centro del progetto. "Amin ha fatto parte del processo `in dall'inizio", dice Rasmussen. "E' merito suo se siamo riusciti a fare questo film. Dopo che ho finito la sceneggiatura, l'ha letta e ha visto il montaggio approssimativo basato sullo script, il tutto seguendo l'evoluzione dello stile visivo. Ha ricevuto il credito di scrittore sul film, perché è la sua storia, raccontata con la sua voce."

LA CRITICA

Tutto quello che di buono è stato detto e si continua a dire intorno a Flee è vero. Jonas Poher Rasmussen riesce nell'impresa di reinventare il racconto dei rifugiati in una chiave assolutamente originale. Amin, in fuga con la sua famiglia dall'Afghanistan in seguito alla guerra civile provocata dalla tragica e fallita invasione sovietica, dopo un periodo di transizione vissuta in una Mosca ostile e razzista riesce fortunosamente a raggiungere la Danimarca, non senza dover lasciarsi la famiglia alle spalle. [...] (di Giona A. Nazzaro, su *Rumore* aprile 2022**)**

Se il cinema, come sosteneva Andrej Tarkovskij, è l'arte di scolpire il tempo , non c'è dubbio che un film come Flee contenga nel suo orizzonte espressivo questa prospettiva teorica e poetica, che si traduce anche e soprattutto in una pratica: trasfigurare l'esperienza vera del viaggio di un profugo afghano attraverso una commistione di codici linguistici appartenenti al documentario e al cinema d'animazione, partendo dall'intervista/conversazione che il regista Jonas Poher Rasmussen ha avuto con il suo amico rifugiato Amin Nawabi (uno pseudonimo, per garantirne la privacy) riguardo alla storia della sua vita. [...] (di Fabrizio Croce, su *Close-up* 24 marzo 2022**).**

Tri-candidato agli Oscar (record), il documentario animato del danese Jonas Poher Rasmussen incanta per umanità: tra dolore e catarsi, la tragedia dei rifugiati.
"Il rimosso del singolo, la ricostruzione frammentaria e onirica della memoria collettiva. [...] smussa la 'rigidità' del documentario per intraprendere uno sconvolgente viaggio à rebours, percorso ipnotico e liquida danza nei meandri del ricordo perduto". Su queste colonne così scriveva, ormai tredici anni fa, Valerio Sammarco: non di Flee, ovviamente, ma di un'animazione documentaria o, se preferite, un documentario animato il cui esito poetico, perfino la sostanza umana, poco si discosta dall'opera del danese Jonas Poher Rasmussen**(**di Federico Pontiggia su *Il Fatto Quotidiano* 7 marzo 2022).

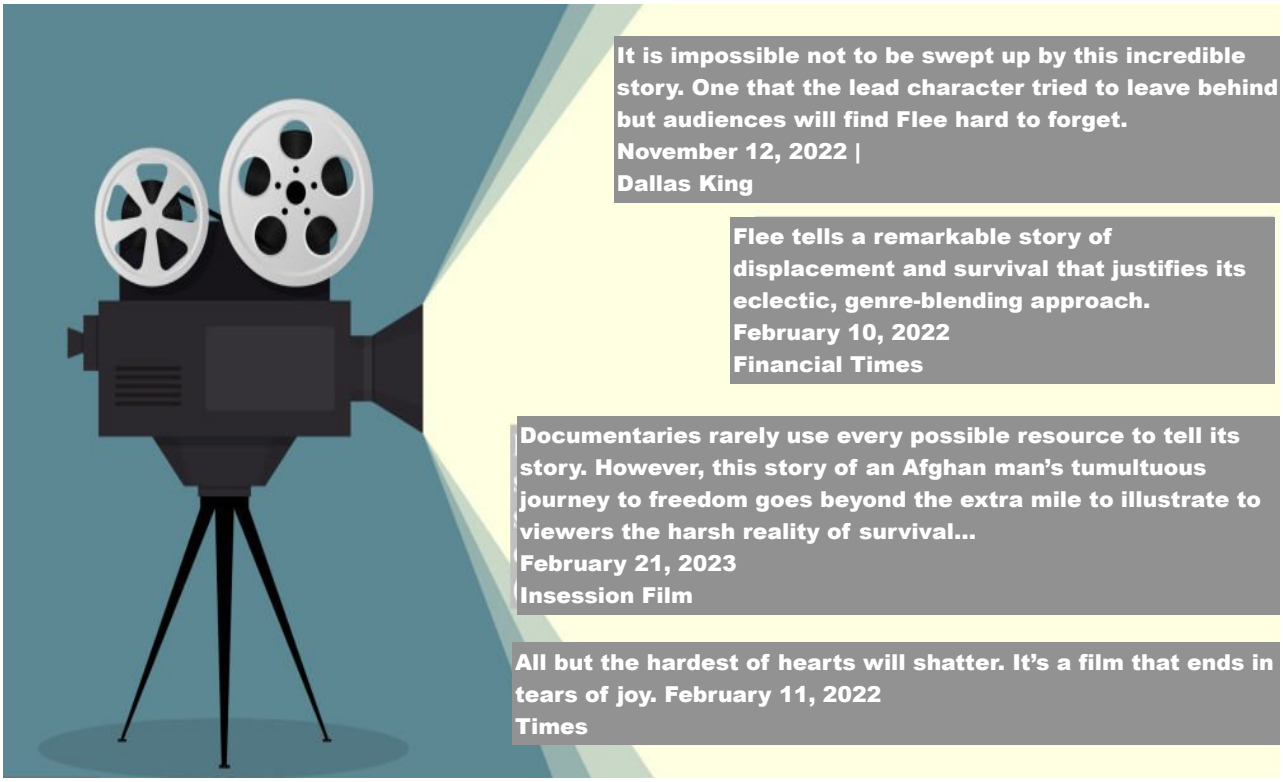
Vedremo che porterà a casa alla Notte degli Oscar il prossimo 28 marzo, intanto un inedito triplete l'ha messo agli annali: Flee del danese Jonas Poher Dasmussen è candidato a migliore documentario, animazione e film internazionale (già in lingua straniera) ai 94esimi Academy Awards. Sullo schermo la tragedia dei richiedenti asilo, e per contiguità profughi e rifugiati, che l'invasione russa in Ucraina richiama richiama per l'ennesima volta, per l'ennesimo teatro all'attualità: cambiano le epoche e i luoghi, mutano i confini e le nazionalità, non la commozione e la compassione **(**di Federico Pontiggia, su *Il Fatto Quotidiano* 12 marzo 2022).

Non serve attendere la fine del 2022 per affermare con cognizione di causa che Flee di Jonas Poher Rasmussen è il capolavoro dell'anno, caso più unico che raro di lungometraggio candidato all'Oscar nella categoria del miglior film internazionale, del miglior documentario e del miglior lungometraggio d'animazione. E come se non bastasse è anche, per demerito del quadro geopolitico recente, il film più urgente e importante incentrato com'è sulla vicenda del profugo afghano Amin Nawabi (nome che in realtà è uno pseudonimo, necessario a proteggere l'effettiva identità del personaggio), il quale transita drammaticamente dal suo paese sprofondato nella violenza alla Russia e da lì infine Danimarca (di Anton Giulio Mancino, su *La Gazzetta del Mezzogiorno* 12 marzo 2022).

È la prima volta che uno stesso film viene candidato all'Oscar in tre categorie: migliore titolo straniero, miglior documentario, migliore opera d'animazione. In tutte Flee, coproduzione europea

già pluripremiata, figura a buon diritto; e meriterebbe una quarta candidatura, se esistesse quella per il film più originale. In forma d'intervista, il danese Jonas Poer Rasmussen narra l'odissea di Amin, trentaseienne alla vigilia delle nozze col suo compagno: dall'Afghanistan alla Russia, alla Scandinavia. Dura esperienza di migrante, aggravata dal suo orientamento sessuale calato in contesti omofobi. Flee alterna immagini d'archivio reali con animazioni ("flou" per le emozioni, nitide per gli eventi), creando suggestioni sorprendenti.(Da *La Repubblica*, 10 marzo 2022 di Roberto Nepoti**).**

COMMENTI DELLA CRITICA INTERNAZIONALE



SPUNTI DI RIFLESSIONE

1. Documentario di animazione. Flee costruisce un nuovo linguaggio cinematografico utilizzando due cifre narrative fino a quel momento apparentemente inconciliabili quali il documentario (Film a corto o a medio metraggio, di carattere divulgativo, didattico o

informativo, che, evitando ricostruzioni fittizie, si propone di dare una rappresentazione più vicina possibile alla realtà del fatto narrato) e il film di animazione (che viene realizzato non attraverso la riproduzione fotografica della realtà, ma producendo una nuova realtà inventata, ottenuta dalla scomposizione e dalla ricomposizione del movimento delle figure). Quale è la Tua opinione su questa affermazione?

2. Evidenzia le caratteristiche del film documentario e del film di animazione e applicale al Film che hai visto. Ti sembra corretta la definizione di Documentario di animazione? Ti sembra che la storia di Amirnraccontata come fa il regista danese sia più o meno incisiva raccontata con la metodica che ha scelto?
3. Esistono delle differenze stilistiche e di sceneggiatura e, se si, quali tra "Valzer con Bashir" e "Flee" i due film di animazione che hai visto nell'ambito di questo progetto? Argomenta la tua risposta.
4. Amin nel suo racconto , spesso, si sente costretto a mentire per proteggere anche, molti anni dopo se stesso e la sua famiglia. Superare queste menzogne, secondo te, è la chiave per fare i conti con i terribili ricordi del passato o, viceversa è una forma di difesa di quel bambino spaventato che era e della sua famiglia?
5. Quale è secondo te la chiave di lettura per comprendere al meglio il messaggio del film, l'animazione o la forza della storia, narrata dalla viva voce dello stesso Amir che sceglie di nascondersi anche raccontandosi? Anche quest'ultima scelta può essere intesa come chiave di lettura del Film?
6. Flee è stato candidato all'Oscar nel 2022 come Miglior Film internazionale, Miglior Film di animazione e Miglior documentario. Non ha vinto nessuno di questi premi . Tu condividi la scelta dei giurati dell'Academy? Se avessi potuto decidere tu lo avresti ritenuto meritevole di un Premio Oscar? Se si quale?
7. Descrivi il rapporto tra Amin e il suo amico Jonas in particolare riflettendo su quanto abbia inciso nella realizzazione finale e nella veicolazione del messaggio del Film.
8. Conoscevi la storia dell'Afganistan raccontata in questo film? Cosa ti interesserebbe approfondire rispetto ai fatti narrati?
9. Cartone animato e Graphic Novel. Descrivi le caratteristiche e le differenze tra i due linguaggi narrativi e inserisci FLEE in uno o nell'altro o anche in nessuno dei due, argomentando la tua scelta.
10. Flee significa Fuggire. Indubbiamente Amir e la sua famiglia fuggono. Fuggono dalla guerra, dalla paura, dalla ingiustizia, alla ricerca di una libertà difficile da raggiungere ma proprio per questa tanto sognata , immaginata , forse anche temuta. Rifletti: è, dunque, la fuga il tema della storia raccontata oppure…… Argomenta la tua risposta.